

Una Svizzera sconnessa?

Seconda parte: le disconnessioni CH-Europa evitate / annunciate

di Remigio Ratti

Per lo storico André Holenstein, la Svizzera è storicamente più al centro dell'Europa di tanti altri Paesi (v. *L'Osservatore* del 20 gennaio 2024). Non solo per la sua posizione geografica, ma per le sue connessioni, frutto della ricerca di equilibri tra interessi esterni e intraprendenze interne. Un vero campo di forze, sostanzialmente retto dal pragmatismo nell'affrontare scenari mutevoli nel tempo e nella loro natura. Il modo di creare, mantenere e sviluppare un sistema di connessioni è anche un'originale chiave di lettura per districarsi nel lungo tormentone per trovare una veste istituzionale della Svizzera nel contesto europeo.

Partendo dal secondo dopoguerra, anche la Svizzera si trovò a dover decidere se e in quale modo partecipare al processo di costruzione europea che, dopo la creazione-mantello del Consiglio d'Europa, si stava concretizzando con la nascita di autorità con parziali poteri sovranazionali: la CECA (Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio) nel 1952, e la **Comunità Economica Europea** e l'EURATOM (Comunità europea dell'energia atomica) volute dai sei paesi fondatori – Francia, Germania, Italia e BeNeLux – firmatari del trattato di Roma del 25 marzo 1957. In parziale risposta e in particolare sintonia con la posizione del Regno Unito la Svizzera aderirà, con altri cinque paesi (Austria, Danimarca, Norvegia, Svezia, Portogallo) all'Associazione Europea di Libero Scambio (AELS), costituita a Stoccolma il 3 maggio 1960. Un puzzle di paesi molto diversi (ai quali si aggiunsero successivamente Finlandia, Islanda e Liechtenstein, mentre altri uscirono aderendo alla formula dell'integrazione), uniti dal non potere o volere aderire alla CEE e dal minimo comune denominatore del libero scambio. La disconnessione con il grosso mercato della CEE era però evidente. A liberare la Svizzera (con gli altri dell'AELS) dai dazi almeno sugli scambi di beni ci



L'orsetto CH in cerca di connessioni/sconnessioni.

© Fiorenza Casanova

pensò l'**Accordo di libero scambio CH-CEE del 1972**, coprendo così l'intera Europa occidentale di allora. L'accordo è tuttora valido, ma non più rispondente alle necessità di interrelazioni in un sistema economico e produttivo sempre più complesso nella divisione internazionale del lavoro. Si devono considerare infatti oltre ai dazi, gli ostacoli non commerciali agli scambi, quali il non riconoscimento reciproco delle certificazioni nazionali (pensiamo alle famose prese elettriche di un tempo, diverse per ogni stato, o a quelle successive dei nostri dispositivi elettronici), alla necessità di standard di sicurezza e ambientali da armonizzare, fino al reciproco riconoscimento delle certificazioni settoriali (per esempio, dei prodotti farmaceutici) e alla dotazione di linee quadro nel campo delle nuove tecnologie e dell'intelligenza artificiale generativa.

Soprattutto occorre creare, dove e quando necessario, la **certezza del diritto e del suo rispetto**, uno degli elementi essenziali al buon funzionamento di un'economia concorrenziale e aperta. È quanto si era ipotizzato all'inizio degli anni Novanta con la proposta d'adesione allo **Spazio Economico Europeo (SEE)**, la formula offerta dalla Commissione CEE per

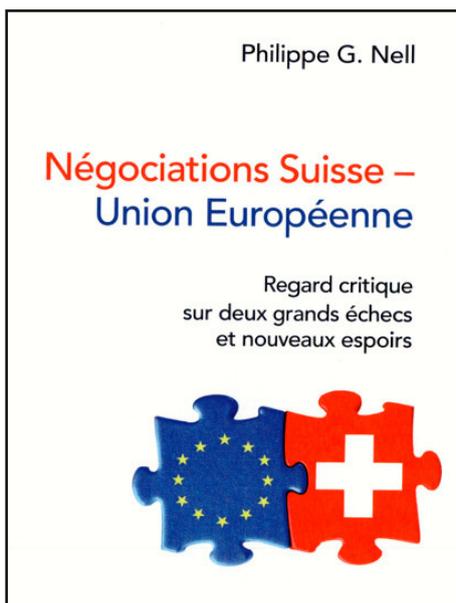


► Una Svizzera sconnessa? da pag. 1

associare, limitatamente alla sfera economica, i Paesi restanti dell'AELS. Islanda, Norvegia e Liechtenstein lo hanno approvato, mentre la Svizzera è rimasta fuori dopo il voto negativo di popolo (50,6%) e Cantoni del dicembre 1992.

Gli anni seguenti sono quelli di un vero rischio di sconnessione: formalmente, perché il voto in fondo smentiva l'orientamento verso la piena adesione al processo d'integrazione europea che il Consiglio federale (CF) aveva esplicitato in una lettera a Bruxelles nella primavera dello stesso anno; materialmente, a causa della destabilizzazione dell'economia svizzera, statisticamente misurata da un'evoluzione ai minimi europei del PIL svizzero, e per la difficoltà di sbloccare la situazione, cercando di negoziare bilateralmente. Non senza concessioni – per esempio nel campo dei trasporti si dovette cedere sul limite delle 28 tonnellate ammesse per i camion in transito, passando alle 32 e alle 40 tonnellate. Solo **nel 1999** si arriva agli **Accordi bilaterali I**, poi approvati dal popolo nel 2000, con il 67.2% di sì: Libera circolazione delle persone; Ostacoli tecnici al commercio; Appalti pubblici; Agricoltura; Ricerca, Trasporto aereo, Trasporti terrestri. Tuttavia, con un'altra concessione: la cosiddetta “clausola ghigliottina”, per cui tutti gli accordi decadrebbero nel caso di non rispetto di uno dei sette. Il rischio di sconnessione è superato con gli ulteriori **Accordi bilaterali II del 2004**, singolarmente approvati dal popolo nel 2005: tra essi i principali sono Schengen / Dublino – i due pilastri della cooperazione europea in materia di immigrazione e asilo (54.6% di sì) e l'estensione della libera circolazione delle persone (56.0% di sì, diventati il 59.6 % nella successiva estensione del 2009).

Tuttavia, sia il passaggio all'**Unione europea (UE)** nel 2009, sia lo stesso progressivo allargamento a 28 Stati ponevano il problema di consolidare – almeno tramite un **Accordo Quadro tra CH e UE** – l'armonizzazione e la coerenza nelle rispettive dinamiche di



sviluppo. Di fatto, la regola del parlamento di verificare unilateralmente per ogni modifica o nuova legge la compatibilità con il diritto europeo non poteva certo (anche se adottata senza problemi nel 95% dei casi) soddisfare le esigenze del nuovo scenario europeo in cui il regime bilaterale appariva del tutto eccezionale, in particolare dopo la Brexit.

I negoziati per un Accordo quadro iniziarono nel 2014 – di cui *L'Osservatore* ha sempre seguito gli sviluppi – trascinandosi, è il caso di affermarlo, fino al maggio 2023, quando il CF decide di interromperli: sostanzialmente perché l'approccio top-down si stava confrontando con il muro dei portatori d'interesse – dalle parti sociali, a quelli dei partiti e dei Cantoni – che si sentivano non sufficientemente considerati e sconnessi con il procedere del governo. Un rinnovato scacco per il governo (così l'ex CF Joseph Deiss) che ricorda quello dello SEE del 1992.

Poi, la ripresa dei negoziati con un nuovo mandato del CF – reso pubblico e riquilificato “**approccio per pacchetti**” e l'annuncio, lo scorso dicembre, della fine delle trattative per il consolidamento dinamico dei precedenti accordi e l'apertura di nuovi: principalmente, sull'**elettricità** (i cui negoziati erano iniziati nel 2007), **la sicurezza del nostro approvvigionamento e la sanità**, pure da tempo sul tavolo ma reso evidente e necessario dopo la pandemia da Covid-19. Designati impropriamente per facilità **Bilaterali III** (v. *L'Osservatore* del 17.2.2024) i pacchetti con i nuovi accordi sono stati approvati in questo mese di giugno e messi in consultazione fino alle fine di quest'anno. La votazione popolare facoltativa – in principio, salvo decisione del parlamento o referendum/iniziativa – senza la doppia maggioranza di popolo e Cantoni è prevista dopo le elezioni federali dell'ottobre 2027. La palla sembra tutta in mano elvetica. Con una nuova serie di rischi di sconnessione per il disordine mondiale e le diatribe interne di cui tratteremo prossimamente.